

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XIII LEGISLATURA

---

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO**

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE  
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

---

**PROCEDURA INFORMATIVA  
SULLE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE  
SUGLI ENTI DI PREVIDENZA PRIVATIZZATI**

**67° Resoconto stenografico**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 2000**

---

**Presidenza del Presidente senatore Michele DE LUCA**

---

## INDICE

**Sulle prospettive di riforma della legislazione sugli enti di previdenza privatizzati: audizione del Presidente del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali, del Presidente del Consiglio nazionale attuari, del Presidente del Consiglio nazionale chimici e del Presidente del Consiglio nazionale geologi, del Segretario nazionale del Sindacato chimici nella scuola (Sichis), del Segretario nazionale del Sindacato chimici Unità sanitarie (Sicus), del Segretario nazionale del Sindacato chimici liberi professionisti (Sichilp), del Segretario nazionale del Sindacato chimici italiani (Usinci), del Segretario generale del Sindacato Agronomi, del Segretario generale del Sindacato dei professionisti pubblico-privato impiego (Usppi), del Presidente del Sindacato nazionale geologi professionisti (Singeop), del Presidente dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza pluricategoriale per agronomi e forestali, attuari, chimici, geologi (Epap) e del Presidente dell'Opera previdenziale assistenza orfani sanitari italiani (Onaosi)**

DE LUCA Michele, (DSU) <i>Presidente</i> . . .	Pag. 3, 4, 9	<i>PACI (ONAOSI)</i> . . . . .	Pag. 7, 9
	<i>e passim</i>	<i>CAVALLI (Consiglio nazionale agronomi e forestali)</i> . . . . .	9
		<i>PERONE (Consiglio nazionale attuari)</i> . . . . .	10
		<i>ZINGALES (Consiglio nazionale chimici)</i> . . . . .	13
		<i>DE PAOLA (Consiglio nazionale geologi)</i> . . . . .	15
		<i>RIBEZZO (Sindacato chimici liberi professionisti)</i> . . . . .	16
		<i>SERMONTI (Sindaco agronomi)</i> . . . . .	18
		<i>LEGINI (Sindacato professionisti pubblico e privato impiego)</i> . . . . .	19, 26
		<i>MANISCALCO (Sindacato nazionale geologi professionisti)</i> . . . . .	20
		<i>MANCINI (Epap)</i> . . . . .	21, 25

*Intervengono il Presidente dell'Opera previdenziale assistenza orfani sanitari italiani, dottor Aristide Paci, accompagnato dal direttore generale, dottor Rosario Ruta, in rappresentanza del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali, il dottor Alfredo Cavalli, il Presidente del Consiglio nazionale attuari, dottor Adriano Perone, il Presidente del Consiglio nazionale chimici, dottor Armando Zingales, il Presidente del Consiglio nazionale geologi, dottor Pietro De Paola, il Segretario nazionale del Sindacato chimici liberi professionisti, dottor Antonio Ribezzo, il Segretario generale del Sindacato agronomi, dottor Enrico Sermonti, accompagnato dal consigliere, dottor Giuliano Morani, il Segretario generale del Sindacato dei professionisti pubblico privato impiego, ingegner Antonio De Chiaro, accompagnato dalla dottoressa Angela Legini, il Presidente del Sindacato nazionale geologi professionisti, dottor Andrea Maniscalco, il Presidente dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza pluricategoriale per agronomi e forestali, attuari, chimici, geologi, dottor Antonio Mancini, accompagnato dal consigliere, dottor Sandro Sandrini.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,15.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Informo la Commissione che dalla seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Inoltre, ritengo opportuno disporre l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

#### *PROCEDURA INFORMATIVA*

**Sulle prospettive di riforma della legislazione sugli enti di previdenza privatizzati: audizione del Presidente del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali, del Presidente del Consiglio nazionale attuari, del Presidente del Consiglio nazionale chimici e del Presidente del Consiglio nazionale geologi, del Segretario nazionale del Sindacato chimici nella scuola (Sichis), del Segretario nazionale del Sindacato chimici Unità sanitarie (Sicus), del Segretario nazionale del Sindacato chimici liberi professionisti (Sichilp), del Segretario nazionale del Sindacato chimici italiani (Usinci), del Segretario generale del Sindacato agronomi, del Segretario generale del Sindacato dei professionisti pubblico-privato impiego (Usppi), del Presidente del Sindacato nazionale geologi professionisti (Singeop), del Presidente dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza pluricategoriale per agronomi e forestali, at-**

**tuari, chimici, geologi (Epap) e del Presidente dell'Opera previdenziale assistenza orfani sanitari italiani (Onaosi)**

PRESIDENTE. Prima di dare inizio all'audizione, desidero dare alcune informazioni sulla nostra procedura informativa. La Commissione di controllo sugli enti di previdenza e assistenza ha, tra l'altro, la competenza di verificare l'operatività delle leggi previdenziali e la coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia. Nell'ambito di tale competenza, la Commissione ha svolto indagini sotto diversi profili con riferimento alla previdenza pubblica. Si è occupata della riforma pensionistica e dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro della totalizzazione e della ricongiunzione dei periodi assicurativi e, inoltre, ha svolto la funzione di controllo sull'attività degli enti per verificarne i risultati ed esprimere apprezzamenti, cosa che avviene alla fine di ogni anno sulla base delle risposte che gli stessi enti danno al nostro modello unico di analisi.

Per quanto riguarda la prima competenza, di controllo sulla legislazione, dopo aver analizzato ed esaminato la legislazione sulla previdenza pubblica sotto i diversi profili, abbiamo ritenuto utile una riflessione sulla legislazione che governa gli enti privatizzati. L'esigenza della riflessione non è in contrasto con la breve sperimentazione della legislazione stessa, visto che della riforma pensionistica ci siamo occupati nel luglio 1997, un anno e mezzo dopo l'entrata in vigore della riforma Dini.

Bisogna anche precisare che l'indagine riguarda le regole di fonte legale e non invade assolutamente le fonti autonome che governano gli enti, cioè lo statuto e i regolamenti, che restano al loro posto intatti come intatta rimane l'autonomia degli enti e il patrimonio di cui dispongono. Quello che si intende fare è verificare se su queste poche norme legislative che governano la previdenza privatizzata ci sia necessità di intervenire allo scopo di dare più spazio e maggiore possibilità di azione nonché maggiore efficienza agli enti medesimi e, nel contempo, offrire agli iscritti garanzie anche per il medio e lungo periodo. La previdenza non è un'impresa il cui successo si può misurare dal risultato dell'anno o da quello dell'anno successivo, ma è necessaria una visione prospettica che assicuri anche ai futuri iscritti di riscuotere la pensione.

Solo a titolo esemplificativo continuo ad indicare alcuni problemi che riguardano la nostra legislazione. Vi è un primo problema di carattere generale. Anche dopo la privatizzazione non sono mancati tentativi di incursione sulla legislazione che disciplina gli enti privatizzati, norme destinate ad affrontare problemi settoriali e, come tali, in grado di rompere il sistema legislativo e violare l'autonomia degli enti. Ogni professionista con una connotazione particolare, per esempio una certa età, può trovare un amico parlamentare che presenti un disegno di legge volto ad avvantaggiare quello specifico settore professionale, con evidenti risultati gravissimi per il sistema disciplinare degli enti. È una situazione già denunciata, ad esempio, dalla Cassa degli avvocati che, per quello che ci risulta,

ha dato in carico ai propri tecnici di avanzare posizioni critiche rispetto a queste iniziative.

Condividiamo pienamente l'esigenza di contrastare interventi settoriali e asistemati e, per questo, una soluzione possibile, anche se non risolutiva, è quella di circondare le poche regole generali che disciplinano la previdenza privatizzata di quella stabilità che governa le norme di legge che disciplinano la previdenza pubblica, senza alcuna assimilazione. Mi riferisco ad una regola inventata dalla legge sulle autonomie locali estesa anche alla disciplina della previdenza pubblica e che consisteva nello stabilire che le deroghe alle norme generali che governano la previdenza privatizzata possono essere fatte con norme esplicite di deroga o di modifica evitando che, in linea di principio, possa essere ammissibile un intervento strettamente settoriale con leggi-provvedimento, come si suol dire.

Un altro aspetto di carattere generale concerne il problema dei regimi legali diversi di previdenza che riguardano, da un lato, gli enti privatizzati storici, quelli privatizzati in base al decreto legislativo n. 103 del 1994, e dall'altro, con un regime in parte diverso, gli enti privatizzati nel 1996, con il decreto legislativo n. 509. Ebbene, mi domando se sarà proprio necessario che per tutti gli anni che ci attendono questi enti privatizzati debbano continuare ad avere regimi separati oppure se non sia il caso di pensare ad una unificazione dei regimi.

Questo aspetto non è senza senso, perché la prima questione di merito che si pone in prospettiva riguarda, come voi potete immaginare, il metodo contributivo di calcolo il quale, per gli enti privatizzati del 1996, è obbligatorio, mentre per quelli del 1994 è meramente facoltativo. I casi allora sono due: o il metodo contributivo si ritiene un requisito utile per assicurare stabilità ed equità alla previdenza, di qualunque tipo essa sia, tanto che questo è diventato il principio generale della nostra previdenza pubblica - ma allora non si comprende perché mai non debba essere regola per tutta la previdenza privatizzata - ovvero si ritiene il contrario. In questo caso la soluzione potrebbe anche essere di segno diverso; comunque è un punto da esaminare.

Un'altra questione di carattere molto generale riguarda gli enti privatizzati con sistema di finanziamento a ripartizione. Come si sa, questo sistema impone ai lavoratori attivi di pagare la pensione ai pensionati. Da qualche parte si è sollevata la questione, certamente convincente, se sia possibile immaginare un obbligo di pagare pensioni a carico di soggetti che non fanno parte, in quel momento, dell'associazione che impone tale prestazione con i propri statuti. Nelle associazioni lo statuto e il regolamento governano e impongono obblighi agli associati, non a chi ancora associato non è: questo è un punto che appare rilevante, anche al fine di evitare, in prospettiva, cattive sorprese.

Poi ci sono anche altri elementi da valutare, che poi non so quanto possano interessare ai nuovi enti privatizzati, che riguardano le forme di garanzia. Cioè, a dire: si sa che gli enti privatizzati non ricevono finanziamenti dalla finanza pubblica e non li riceveranno neanche nell'ipotesi, che non auguro a nessuno ovviamente, che le cose dovessero andare male. Per

cui è più che mai necessario fare in modo che gli enti siano in condizioni di pagare le pensioni future. A questo scopo risponde la previsione di una riserva. La riserva, come sapete, è commisurata a cinque annualità di pensione, ma non si capisce perché mai uno strumento di garanzia non debba adeguarsi al mutamento dell'ammontare delle pensioni e restare cristallizzato al 1994. Si sa che gli strumenti di garanzia in tanto hanno un effetto in quanto abbiano una copertura sufficiente in relazione al credito garantito. D'altro canto, gli enti privatizzati tradizionali - non conosco i dati del vostro - hanno tutti riserve notevolmente superiori alle cinque annualità di pensione in atto. Per cui questa «levata di scudi» ogniqualvolta si propone di stabilire per legge una regola del genere risponde a ragioni che non so decifrare.

Un altro punto importante è quello che riguarda il bilancio tecnico che attualmente si fa ogni tre anni con riferimento a un periodo di 15 anni. C'è da domandarsi se sia opportuno accorciare l'intervallo e fare il bilancio eventualmente ogni anno, come qualche ente già fa, e farlo con riferimento ad un periodo più ampio, cosa che naturalmente è possibile in quanto la scienza attuariale, che voi rappresentate in questo vostro ente, consente di dare risposta positiva a tale possibilità sul piano tecnico-attuariale.

Vi è poi un problema che riguarda i nuovi enti privatizzati sul quale bisogna richiamare l'attenzione. Questi enti, di regola, salvo rare eccezioni, sono previdenza «di primo pilastro» per gli iscritti. Per il professionista la propria Cassa sta come l'Inps al metalmeccanico. Se tutto questo è vero, è lecito immaginare che un'attività professionale che oggi si ritiene meritevole di copertura previdenziale possa mancare del primo pilastro per lunghi anni? Cioè, a dire, voi, come Cassa, nascete nel 1997 o nel 1998, ma anche chi nasce nel 1996 ha iscritti professionisti che nei molti anni precedenti hanno prestato la loro opera. Mi domando allora: sarà utile o sarà necessario pensare in maniera seria a riscatti, eventualmente previsti dallo statuto o dal regolamento dell'ente, magari sostenuti ed incentivati attraverso previsioni di legge che aiutino in questa direzione? Certo, quello che non si può fare è chiudere gli occhi di fronte a questa mancanza di copertura, perché essa urta pesantemente contro un principio fondamentale del nostro ordinamento costituzionale, che garantisce a tutti i lavoratori mezzi adeguati alle loro esigenze di vita. Penso che molti abbiano provveduto a coprirsi privatamente sul piano assicurativo, però tutto ciò non soddisfa tale esigenza di tutela previdenziale, che mi sembra sia da considerare seriamente, cercando insieme soluzioni soddisfacenti per tutti.

Un'ultima questione attiene al trattamento fiscale degli enti previdenziali privatizzati. Questi enti sono attualmente assoggettati al trattamento fiscale come qualsiasi soggetto di imposta, senza considerare che gli enti privatizzati hanno autonomia privata ma svolgono una funzione pubblica identica a quella degli enti pubblici di previdenza. Per cui, anche su questo aspetto, si pone un problema da affrontare e da avviare a soluzione;

non penso sia possibile risolverlo in brevissimo tempo però si può mettere all'ordine del giorno dell'attività politico-parlamentare.

Questi, più o meno, sono i problemi, ma credo che ce ne siano di ulteriori – e altri ne potrete indicare voi – i quali inducono ad una riflessione in relazione all'attuale disciplina legislativa degli enti previdenziali privatizzati.

Per acquisire opinioni su questo tema abbiamo ritenuto, suscitando anche qualche riserva e qualche reazione talora scomposta, di ascoltare non soltanto gli enti previdenziali privatizzati, ma anche tutti i soggetti che hanno a che fare con le professioni interessate. Non è un problema di verifica di rappresentatività. In questa sede non siamo presenti con le rispettive rappresentatività per fare un qualsiasi negozio o una qualsiasi contrattazione. Qui si raccolgono idee e queste non sono legate ad una rappresentatività, più o meno alta, ma all'intelligenza ed alla cultura di chi, conoscendo la professione, può portarle avanti. Per cui io ho continuato imperterrito ad ascoltare sempre gli enti previdenziali privatizzati, ai quali riconosco tutte le funzioni e la rappresentatività che hanno, ed anche gli Ordini e le Associazioni dei professionisti interessate, perché mi sembrava utile sentire anche le idee maturate in questo ambiente.

L'ordine con cui avviene l'audizione, sul quale talvolta è anche sorta qualche questione, è, salvo, in questo caso, il Presidente dell'Onaosi che ha chiesto di intervenire per primo in quanto si deve assentare, il seguente: ascolteremo prima i Presidenti degli Ordini, poi quelli dell'Associazione, e, infine, il rappresentante dell'Ente di previdenza, per consentire al medesimo di fare la sintesi tecnica di quanto ha ascoltato dai suoi colleghi.

Detto questo, credo di aver chiarito il senso di questo nostro incontro e quindi invito il dottor Aristide Paci, Presidente dell'Opera previdenziale assistenza orfani sanitari italiani (Onaosi), ad intervenire.

*PACI.* Signor Presidente, la ringrazio per avermi consentito, con estrema cortesia, di intervenire all'inizio dei lavori. Vorrei fare una puntualizzazione in premessa. Siamo favorevoli alle verifiche di rappresentatività e ad una consultazione allargata; più ciò avviene più le consultazioni sono produttive. Su questo punto abbiamo una posizione molto precisa. D'altra parte, il nostro ente è strettamente collegato con gli ordini professionali e con le categorie che rappresentiamo. L'Onaosi, svolge funzioni di assistenza agli orfani della categoria medica, dei veterinari e dei farmacisti. L'Opera ha una sua peculiarità perché non eroga pensioni, ma prestazioni di previdenza integrativa, cioè eroga assegni per finalità di studio assimilabili ad una sorta di borse di studio oppure offre ospitalità nelle proprie strutture. Abbiamo strutture a Perugia e centri di studio diffusi su tutto il territorio nazionale, da Messina a Torino. L'Opera non è nata ieri, ha una sua storia, la prima pietra è stata posta nel 1890 ed è stata riconosciuta come ente morale nel 1899. Ha avuto la sua definizione legislativa nel 1901 con l'obbligatorietà della contribuzione ed ha passato un momento critico, che non vorremmo si ripettesse, quando è stato posto dal legislatore il problema del riordino della materia degli enti di assistenza

con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 24 luglio 1977 che statuiva che una serie di enti, tra cui il nostro, dovessero essere soppressi con la conseguenza della liquidazione del loro patrimonio. Questa fase di incertezza, cominciata nel 1977, è finita nel 1991 quando è intervenuta la legge n. 167 che ha riconosciuto le ragioni di diritto e l'esclusione della nostra Opera dall'incombente procedura di liquidazione. Con il decreto legislativo n. 509 del 1994, siamo stati inseriti negli enti privatizzati e ci siamo configurati come fondazione con la conferma della contribuzione obbligatoria, elemento sostanziale, ribadito anche da una sentenza che alcuni sanitari hanno avanzato di fronte alla Corte costituzionale circa l'incostituzionalità della permanenza della contribuzione obbligatoria. La Corte, con l'ordinanza n. 219 del 1999, ha riaffermato e ritenuto valido il principio della contribuzione obbligatoria, oltre a ulteriori condizioni, quella della privatizzazione, soprattutto con l'espressione del doppio principio di rafforzamento della tutela previdenziale e di solidarietà tra categorie. È un sistema dichiaratamente autofinanziato. I nostri contribuenti si dividono in due categorie. Quelli obbligatori sono 127.500, tra medici, veterinari e farmacisti dipendenti di enti pubblici. Il contributo è rappresentato da una quota dello stipendio pari all'1,40 per cento sull'80 per cento della voce stipendio per dodici mensilità, compresa la progressione economica di scatti biennali solo per i vecchi iscritti. Questo contributo viene trattenuto dall'ente datore di lavoro sulla retribuzione e viene versato all'Opera.

La seconda categoria è rappresentata dai contribuenti volontari, che sono 2.375, quindi vi è uno scarto consistente tra i contribuenti obbligatori e quelli volontari. Anche questi ultimi sono medici, veterinari e farmacisti, ma senza rapporto di dipendenza, cioè esercitano in regime libero-professionale la loro attività, purché iscritti agli ordini professionali.

L'Opera aderisce all'AdEPP (Associazione degli enti previdenziali privati) e si riconosce nella linea di questo ente.

Noi siamo dell'avviso che il decreto legislativo n. 509 del 1994, pur contenendo aspetti su cui si potrebbe riflettere, debba essere mantenuto nella attuale stesura, anche se avremmo la necessità di sottolineare un elemento specifico: vorremmo cioè una autonomia più accentuata e un controllo con minori spazi per interpretazioni soggettive che, di fatto, lo rendono più vincolante e più restrittivo. Naturalmente noi vogliamo che vi siano i controlli, che siano effettuati con rigore, per essere tutti tranquilli, sia chi gestisce sia chi deve controllare, però, a volte, abbiamo la sensazione che si vada al di là della normativa e delle attribuzioni assegnate a ciascun soggetto interessato. Siamo dunque per il mantenimento del testo del decreto legislativo n. 509 del 1994, così come configurato, per evitare il rischio di ritornare a quella situazione cui prima facevo riferimento che ci ha visto, dal 1977 al 1991, in una situazione di grave sofferenza. Abbiamo superato quel periodo perché parallelamente è stata creata un'associazione di volontariato che ha sorretto le sorti dell'Ente. Non posso non far presente che il rischio è stato forte e quindi il timore che ci possa essere una invasione di campo e una restrizione di autonomia è un aspetto



che vorremmo assolutamente non ipotizzare come concreto, ma interpretare solo come qualche voce di corridoio, che possa rimanere tale.

A fronte della necessità di rivedere alcuni aspetti del decreto n. 509, siamo per il mantenimento del decreto legislativo, per evitare rischi ed anche perché riteniamo che sia adeguato alla nostra attività. Tutti sappiamo che un disegno di legge si sa come entra in Parlamento ma non si sa come esce. Quindi, anche se ci dovesse essere una iniziativa parlamentare più favorevole, più aperta, tale da concedere maggiore autonomia e da tenere conto di una serie di fattori migliorativi rispetto all'attività della nostra opera, per i motivi che ho prima cercato di illustrare, siamo dell'idea che il decreto debba essere mantenuto così com'è, senza alcuna modifica. Ci riserviamo, come è già stato richiesto, di inviare, nei prossimi giorni, tutti i dati relativi alla nostra attività in modo che si abbia una conoscenza più ampia della nostra Opera rispetto alle poche parole che ho pronunciato, anche perché di gran parte dei problemi relativi al nostro settore lei, signor Presidente, ha fatto chiaro riferimento nella sua introduzione. Noi siamo in una situazione collaterale per le caratteristiche del tutto peculiari che il nostro ente ha e per i servizi che eroga, che non sono di pensione ma, ripeto, di previdenza integrativa.

**PRESIDENTE.** Vorrei precisare che l'informazione sull'attività fa parte di una procedura di tipo diverso che si conclude con una relazione al Parlamento sui risultati della gestione. Qui discutiamo di eventuali miglioramenti rispetto alle gestioni. Mi rendo conto delle ragioni di preoccupazione e del fatto che la legge può nascere bene e finire male, è un rischio che può essere lecito non voler correre. Però, vorrei aggiungere che, a mio modo di vedere, è proprio il controllo degli aspetti fondamentali il punto su cui bisognerebbe intervenire nel processo di riforma.

Perché il controllo è giusto che ci sia e che sia efficiente, ma non può essere oppressivo. Poiché perfino con riferimento agli enti pubblici, in base alla cosiddetta legge Bassanini, è stato profondamente modificato il modello di controllo, cercando di cancellare totalmente quello preventivo, ritengo che ciò sarebbe un argomento sufficiente per pensare ad una modifica, sia pure parziale, della vostra disciplina legislativa.

**PACI.** Se ci fosse la certezza di un segmento legislativo che rendesse meno ossessivo il sistema, saremmo d'accordo, però il problema non può riguardare un semplice aspetto; occorre una legge che possa andare al di là di tale impostazione.

**PRESIDENTE.** Lei è stato molto chiaro, dottor Paci, e la ringrazio.

Invito ora ad intervenire il dottor Alfredo Cavalli, in rappresentanza del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali.

**CAVALLI.** Signor Presidente, sono il segretario del Consiglio nazionale agronomi ed intervengo in sostituzione della dottoressa Corazzini, Presidente del Consiglio nazionale stesso. Le riflessioni che possiamo

fare sono, in parte, anche oggetto di una discussione che abbiamo avuto all'interno delle quattro categorie. Come voi sapete, noi facciamo parte dell'Ente pluricategoriale insieme alle altre tre categorie. Non avendo ancora avuto modo di testare la normativa, quindi la fattività ed i risultati dell'attività della Cassa, proprio perché dobbiamo ancora iniziare a versare i contributi, saremmo anche in difficoltà ad avanzare proposte modificative.

Personalmente, a nome del Consiglio, ho partecipato a diverse riunioni, e quindi mi sono informato. I problemi emersi sono i seguenti. Innanzi tutto, alcune preoccupazioni riguardano il fatto che noi scontiamo, come lei aveva già detto, la nascita di una Cassa che si rivolge ad una attività professionale già presente, quindi con diversi professionisti che, in tutto questo periodo, hanno lavorato senza copertura previdenziale. Come lei ha già accennato, molti di noi hanno realizzato una copertura mediante dei contributi volontari. In un certo senso, la preoccupazione attuale, per coloro che iniziano a versare i contributi e che hanno davanti un periodo professionale breve in conseguenza della propria età, è che, con il sistema contributivo, di fatto la pensione sarà insignificante; quindi, come sarà già stato fatto presente anche dai rappresentanti di altre Casse, potrà essere necessario integrare la contribuzione obbligatoria con una complementare o integrativa. Questo potrebbe essere anche uno degli obiettivi delle modifiche: poter garantire, in un certo senso, una pensione che sia significativa.

Abbiamo discusso anche degli altri aspetti; sarà portavoce del nostro pensiero l'attuale coordinatore del comitato fondatore dell'Epap, il quale riferirà le posizioni emerse, comuni a tutta la discussione.

**PRESIDENTE.** Invito ora ad intervenire il dottor Adriano Perone, Presidente del Consiglio nazionale attuari.

**PERONE.** Signor Presidente, parlo nella veste di Presidente del Consiglio nazionale degli attuari; sono anche membro effettivo del Comitato fondatore dell'ente di previdenza e assistenza pluricategoriale, ma lascerò al coordinatore, dottor Mancini, il compito di illustrare i vari problemi applicativi che stanno impegnando il Comitato stesso in questa delicata fase di avvio dell'attività dell'Ente che, rilevo per inciso, non ha ancora neppure terminato il censimento degli iscritti iniziali.

Come Presidente della categoria professionale che rappresento, posso riferire su alcune questioni sollevate dai colleghi. Hanno costituito motivi di disorientamento soprattutto due aspetti della normativa legislativa e regolamentare. Il primo concerne il caso, invero non infrequente, in cui l'esercizio dell'attività professionale si configura come occasionale, ossia svolto episodicamente da soggetti privi di partita IVA; sull'argomento si è sviluppato un vivace dibattito non solo tra gli attuari, ma, mi risulta, anche nell'ambito di altre categorie professionali e – almeno sino all'acquisizione del parere espresso al riguardo dal Ministro del lavoro e della previdenza Sociale – in seno allo stesso Comitato fondatore dell'ente

pluricategoriale. Osserva in buona sostanza il Ministro che la occasionalità delle prestazioni professionali, tenuto anche conto delle disposizioni di cui ai commi 25 e 26 dell'art. 2 della legge 335/1995, è del tutto irrilevante ai fini dell'obbligo dell'iscrizione all'Ente di previdenza ai sensi del decreto-legislativo 103/1996; ed in effetti quest'ultimo, all'articolo 1, non fa alcuna distinzione in merito alle modalità di esercizio dell'attività libero-professionale. Per meglio comprendere le reazioni suscitate da tale interpretazione della norma di legge, cui il Comitato fondatore si è sinora adeguato, occorre però considerare, da un lato, che il decreto n. 103 impone anche di prevedere una misura minima della contribuzione annua e, dall'altro, che molti dei professionisti occasionali svolgono un'attività del tutto marginale sotto il profilo economico, talché, se obbligati all'iscrizione all'Ente (giusto il parere espresso dal Ministro), debbono farsi carico di un contributo che, seppure minimo, potrebbe comunque risultare addirittura superiore al reddito imponibile prodotto nel corso dell'anno. Il Comitato fondatore sta esaminando le possibili soluzioni di questo problema, come riferirà poi il coordinatore. Voglio dire subito, però, che riflettendo sull'argomento, si è fatta strada l'opportunità di operare una netta distinzione tra il concetto di «occasionalità» dell'attività professionale – sul quale peraltro la legislazione fiscale non ha mai fatto chiarezza – e quello di «marginalità» dell'attività stessa; una distinzione che potrebbe e dovrebbe portare, in sede di revisione della vigente legislazione, ad una più razionale disciplina della tutela previdenziale obbligatoria.

Un altro tema che ha interessato molto gli iscritti al mio Ordine è quello del coinvolgimento degli anziani nell'obbligo di iscrizione all'Ente. Chiaramente, all'entrata in vigore del decreto 103, non hanno potuto sottrarsi agli effetti dello stesso numerosi professionisti di una certa età, obbligati pertanto ad iscriversi ad una forma di previdenza che non può, per ovvi motivi anagrafici, garantire loro un livello di tutela apprezzabile. Si consideri, infatti, a mero titolo indicativo, che, in uno scenario economico-finanziario coerente con i parametri che caratterizzano l'attuale congiuntura, versando per 30 anni un contributo annuo inizialmente pari a 10 milioni di lire, l'iscritto potrebbe beneficiare, al compimento dei 70 anni di età, di una pensione annua lorda di 40 milioni di lire scarsi in moneta attuale e che versando per lo stesso periodo di tempo il contributo minimo (inizialmente 800.000 lire annue per gli iscritti all'ente pluricategoriale) la pensione risulterebbe, sempre in valore attuale, appena superiore a 3 milioni di lire annue; è facile immaginare quindi su quale rendita potrà far conto un professionista che inizi a contribuire a 60 o più anni di età (bisogna aver compiuto i 65 anni per beneficiare della facoltà di non iscriversi).

E dunque la previsione di un contributo minimo, associata a quella di un indiscriminato obbligo di iscrizione, lascia spazio a serie perplessità, innanzi tutto perché può dar luogo ad oneri inconcepibili per chi svolge attività professionale a livello marginale e comunque per il fatto di non garantire, nemmeno dopo decenni di contribuzione, un livello di tutela si-

gnificativo. Sembra opportuno quindi ripensare la *ratio* dell'attuale normativa in materia.

Vorrei ora aggiungere qualche breve osservazione su alcune questioni di carattere tecnico cui ha fatto cenno il presidente De Luca in apertura di seduta.

Per quanto riguarda la cosiddetta «riserva legale» (pari ad almeno cinque annualità di prestazioni) imposta dal decreto-legislativo 509/1994 agli enti privatizzati nonché ai nuovi enti, che al modello gestionale del decreto 509 debbono adeguarsi, bisogna dire innanzi tutto che essa si configura essenzialmente come una riserva di rischio. Le Casse professionali e gli enti previdenziali di categoria allora in attività erano gestiti, in buona sostanza, secondo il sistema tecnico-finanziario della ripartizione, appena attenuato, in taluni casi, dall'obbligo di legge di accantonare, a fine esercizio, una riserva che risultasse pari ad almeno due, tre volte le prestazioni erogate nel corso dell'esercizio stesso (se non ricordo male il livello minimo più elevato era quello imposto all'Inpdai, che arrivava a quattro annualità di prestazioni). In attuazione del principio di armonizzazione delle diverse forme previdenziali, il legislatore del decreto n. 509 ha ritenuto opportuno uniformare il livello minimo di detta riserva, portandolo per tutte le gestioni a cinque annualità e sono note le reazioni – non del tutto infondate per quel che dirò subito – che tale innovazione ha suscitato; reazioni che hanno portato alla singolare decisione di commisurare il livello minimo della riserva legale al volume delle prestazioni erogate nel 1994, anno di emanazione del decreto n. 509. Ma che faccia riferimento agli oneri del 1994 o a quelli di data più recente o ancora a quelli di anno in anno registrati, rimane la considerazione che una riserva attestata su cinque annualità di prestazioni non può avere altra funzione che quella di fronteggiare il rischio di sempre possibili eventi sfavorevoli di natura demografica e/o economica e/o finanziaria; occorre tener presente, infatti, che una riserva in grado di garantire effettivamente la copertura delle pensioni in pagamento dovrebbe essere pari a 10-15 volte l'ammontare annuo di queste ultime (il livello dipende soprattutto dalla distribuzione per età e sesso dei beneficiari, oltre che da tanti altri fattori che qui non è nemmeno il caso di richiamare); e, d'altra parte, se anche la riserva dei pensionati fosse completa, non per questo si potrebbe sostenere che la gestione opera in regime di capitalizzazione piena, perché mancherebbe comunque la copertura dei diritti tempo per tempo maturati dagli assicurati in attività, ossia dai contribuenti. Insomma, non è attraverso la riserva legale del decreto n. 509 che si realizza il passaggio dal sistema della ripartizione a quello della capitalizzazione (ancorché collettiva): il percorso che porta a questo traguardo è molto lungo e non privo di asperità.

Altro argomento sfiorato dal presidente De Luca è quello del bilancio tecnico, in particolare della periodicità e della estensione temporale di questo documento. Premesso che il bilancio tecnico è l'unico strumento in grado di fornire elementi di giudizio sulla possibile evoluzione delle vicende gestionali nel medio-lungo periodo, ritengo che si potrebbe anche lasciare la previsione di una periodicità almeno triennale, purché sia

chiaro che il bilancio tecnico va redatto ogni qualvolta emerga l'esigenza o anche solo l'opportunità di verificare le condizioni di equilibrio della gestione. Peraltro, occorre considerare, al riguardo, che il decreto n. 509 prevede l'obbligo della certificazione del bilancio di esercizio da parte di una società di revisione e che questa, per assolvere al suo compito, si trova nella necessità di verificare la congruità delle eventuali riserve tecniche e comunque delle consistenze patrimoniali appostate nel bilancio stesso: in altre parole, di acquisire il bilancio tecnico della gestione.

Quanto alla estensione temporale delle proiezioni statistico-attuariali richieste dal bilancio tecnico, effettivamente i quindici anni oggi previsti potrebbero non essere sufficienti a far emergere un compiuto disegno evolutivo della gestione, specie quando nel quadro normativo di riferimento vengano introdotte o comunque siano presenti regole i cui riflessi sulle condizioni di equilibrio della gestione non possano essere colti appieno se non in una prospettiva di lungo periodo.

**PRESIDENTE.** Vorrei ricordare a tutti che è possibile inviare successivamente alla Commissione documenti al fine di arricchire il proprio contributo, per cui non vi preoccupate se, per avventura, la vostra esposizione dovesse risultare lacunosa o inadeguata.

Invito ora ad intervenire il dottor Armando Zingales, Presidente del Consiglio nazionale dei chimici.

**ZINGALES.** Signor Presidente, i chimici italiani da almeno quarant'anni hanno tentato di crearsi una propria Cassa di previdenza. Il decreto legislativo n. 103 ha permesso di farlo, perché i numeri che avevamo non ce lo avrebbero consentito. Ciò ha comportato la necessità di metterci in società e siamo qui presenti con i colleghi a testimoniare proprio questo aspetto.

La nostra è una professione liberale, per cui siamo estremamente gelosi della nostra libertà. All'inizio lei ha sottolineato, con molta puntualità, che nessuno deve o vuole violare l'autonomia di questi enti. Io tengo molto a sottolineare in questa sede che il riconoscimento della nostra autonomia nel rispetto delle norme è per noi fondamentale. Ciò significa che le «incursioni legislative» sono viste molto male da parte nostra. Faccio subito un esempio, perché mi piace andare al sodo: è in questo momento in discussione alla Camera il disegno di legge n. 5651, che proviene dal Senato, sui lavori atipici; in esso si rivendica alla gestione separata Inps tutto ciò che riguarda alcuni lavori atipici, tra cui anche le cosiddette prestazioni di collaborazione coordinata e continuativa. Bisogna intendersi, la collaborazione può riguardare settori che esulano da ciò che è oggetto di una professione regolamentata, ma in un'evoluzione del mercato del lavoro anche autonomo è evidente che, molto spesso, verranno stipulati – come accade nel nostro caso per diverse prestazioni, da quelle del cosiddetto 626 a quelle relative alle analisi continuative – contratti annuali che si connotano come collaborazioni coordinate e continuative. Andare a immaginare che le prestazioni di un soggetto che svolge la sua attività pro-

fessionale, solo perché la forma contrattuale non è quella della parcella inviata a fine anno *ad libitum*, ma è semplicemente concordata secondo le forme della collaborazione annuale, debbano andare a finire nella gestione separata Inps, come questo disegno sembra prefigurare, è per noi un grave attentato alla nostra libertà ed autonomia, nonché alla sopravvivenza del nostro sistema previdenziale, che è appena nato e che vorremmo vedere in funzione prima che qualcuno – uso questa espressione per maggiore efficacia – gli spari con un cannone per farlo morire. Quindi, noi siamo estremamente attenti a queste «incursioni» anomale nel campo della previdenza professionale. Speriamo che le persone attente come lei, Presidente, che dimostrano molta disponibilità ed attenzione nei nostri confronti, ci aiutino ad impedire che venga riportato sotto il «grande fratello» anche tutto ciò riguarda la nostra Cassa di previdenza.

Sono seriamente preoccupato – e con me credo anche i colleghi – del fatto che una notevole fetta di contribuzione potrebbe essere, in questo modo, sottratta alla nostra Cassa, con ciò rendendo complicata anche la vita della stessa, che ovviamente si fonda sulle contribuzioni che vengono versate dagli iscritti. Mi sembra che diverse cose siano già state dette, pertanto non ripeterò nulla sulla occasionalità; mi preme però affermare che, forse, l'aspetto della marginalità, ai fini del reddito più che come tipo di attività, meriterebbe una maggiore attenzione, ma credo che tale aspetto sarà toccato anche da altri.

Mi sembra importante quanto da lei sottolineato riguardo alla possibilità di riconoscere a chi ha iniziato la sua attività professionale molto tempo prima dell'apertura della Cassa una qualche possibilità di riscatto o comunque di contribuzione *una tantum* per ricevere un trattamento pensionistico al termine della sua attività. Naturalmente tutto ciò non può essere fatto se non con provvidenze e incentivi che non possono gravare sulla Cassa come tale e che devono essere «inventati» per via legislativa.

Vorrei però aggiungere che non ho ancora visto la nostra Cassa lavorare effettivamente, perché è appena nata: mi fa paura l'idea che, ancor prima che noi iniziamo a muovere i primi passi, già si vogliano cambiare le regole, anche se a fin di bene. Qualcuno potrebbe dire *timeo Danaos et dona ferentes*, ma non vorrei usare il latino anche perché non usa più. Dal mio punto di vista, come Presidente del Consiglio nazionale, che ha faticato tanto per ottenere la propria Cassa di previdenza, preferirei che questa almeno avesse il tempo di decollare e lavorare qualche anno; poi si può anche pensare a qualche cambiamento.

Mi sembra anche importante sottolineare in questa sede, perché le voci che si sentono sono sempre segno di qualche idea che sta maturando nelle «segrete stanze», che noi siamo l'unica Cassa pluricategoriale, ma siamo tali per scelta dei Consigli nazionali che hanno deciso di fare società. Quindi, noi siamo gelosissimi della nostra autonomia come Cassa composta da questi quattro soggetti o da altri che vorremmo cooptare, se mai sarà possibile. L'idea che qualche volta viene ventilata che la nostra Cassa, voluta, ottenuta e cresciuta con i nostri sforzi, diventi il contenitore di tutte le possibili prossime categorie che si vogliano dotare di

una Cassa propria mi fa veramente paura, che sia vero o no, che risponda alla volontà di qualcuno o sia soltanto una voce. Vorrei che rimanesse agli atti che questa è la nostra Cassa, non quella di chi arriva e che ci viene imposto.

PRESIDENTE. La ringrazio di questo rilievo perché il problema della dimensione degli enti previdenziali privatizzati o pubblici è un problema ben conosciuto dagli attuari. Esiste per gli enti e per le imprese una dimensione ottimale in cui i costi di gestione vengono ridotti ad una misura accettabile. Per cui, mentre per gli enti pubblici di previdenza si è proposto con una delega, che adesso è anche scaduta, un accorpamento stabilito autoritativamente per legge, l'ipotesi di prospettare una dimensione ottimale è qualcosa che va affidata all'autonomia delle Casse. C'è tanta gente giustamente molto rigorosa nel tutelare l'autonomia, ma che oggi non ha alcuna difficoltà a pretendere la previdenza complementare comune per tutte le professioni. Sono due problemi diversi, ma occorre che ognuno abbia presente che, al fine del successo di un ente previdenziale, la dimensione non è insignificante: le Casse possono anche scegliere di restare piccole ed inefficienti oppure di assumere quella dimensione ottimale che consente loro di essere efficienti e spendere meno. Sono tutte valutazioni autonome lasciate alle singole Casse, non può però essere negato che la dimensione ottimale consente maggiore efficienza e minori costi anche per l'ente previdenziale privatizzato. Questo è un concetto che ho espresso anche io, talvolta venendo anche frainteso. È un dato che non deriva da un mio convincimento: lo sperimentiamo anche attraverso l'analisi dell'attività e dei risultati degli enti. Vediamo che gli enti più grandi hanno costi di gestione più bassi mentre quelli più piccoli li hanno più elevati, per una questione di economia di scala. Comunque è una questione che rimane affidata all'autonomia e non si discute.

Volevo registrare il rilievo autorevole in ordine all'importanza di immaginare un'eventuale durata maggiore dei 15 anni ai fini di una previsione tempestiva di eventuali «gobbe» nella previdenza privatizzata.

Do ora la parola al dottor Pietro De Paola, Presidente del Consiglio nazionale geologi.

DE PAOLA. Signor Presidente, dopo le autorevoli affermazioni di chi mi ha preceduto, poco mi rimane da dire. Posso solo rappresentare alcune preoccupazioni già evidenziate che sono emerse a margine di riunioni ed assemblee del Consiglio nazionale dei geologi. Le rappresenterò in maniera sintetica perché non è opportuno perdere troppo tempo. Le quattro questioni fondamentali emerse sono le seguenti. La prima riguarda i professionisti che esplicano l'attività in termini molto marginali, per i quali si deve ipotizzare una misura di compensazione onde evitare di penalizzarli con l'iscrizione alla Cassa. La seconda questione riguarda i professionisti anziani, in particolare gli ultrasessantacinquenni, anche essi penalizzati da una iscrizione senza limiti temporali, non essendo prevista la sospensione

facoltativa dei contributi, come peraltro accade per chi si iscrive alla Cassa dopo i 65 anni.

La terza questione riguarda la tutela previdenziale, cui faceva cenno il Presidente in apertura, proprio per i professionisti che vengono iscritti alla Cassa in età avanzata e per i quali si dovrebbe o si potrebbe prevedere una qualche forma di riscatto per gli anni precedenti trascorsi come liberi professionisti. L'ultima questione riguarda la possibilità - alla quale non mi rimane che associarmi - della conservazione della Cassa così come concepita e avviata, cioè la necessità di lasciare che la stessa si consolidi in termini finanziari per poi eventualmente prevedere un ulteriore allargamento o possibilità di accettazione di altri soggetti, al momento non ancora individuati.

PRESIDENTE. Mi sono dimenticato di ricordare che la storia del contributo al fondo speciale dell'Inps del 10 per cento da parte dei professionisti che svolgono attività coordinata e continuativa è una questione già sorta altre volte. Voglio assicurare che, siccome questa operazione già avviene adesso, non è collegata al disegno di legge sui lavori atipici, ma alla norma istitutiva di questo fondo, tanto che, non essendo ancora approvata la legge, chi svolge lavoro coordinato e continuativo versa il 3 per cento. Quindi è un problema importante che va studiato per un intervento legislativo eventuale e questo conferma come sia utile una riforma. A fronte di questa chiusura «a riccio» che spesso si manifesta a queste audizioni, vi è poi un'altra disponibilità in questo senso.

Un'altra questione emersa è il nuovo trattamento fiscale. Quindi ci sono cose che interessano e che riscaldano i cuori. Tutto questo mi riprometto di segnalarlo al Ministro del lavoro, dicendo che vi è questa doglianza sul 10 per cento che va valutata sotto diversi profili, nel senso che ci sono problemi di finanza pubblica che vanno tenuti in considerazione.

Circa la marginalità, credo sia giunto il momento, dopo la rivendicazioni di autonomia, di riflettere sulle responsabilità dell'autonomia. Ci sono cose che si possono risolvere attraverso atti di autonomia (statuto e regolamento) e non credo che ci si possa opporre all'intervento legislativo e pretendere però che la legge risolva problemi che, in parte, potrebbero essere risolti in via statutaria. Credo che molte cose rimangano oggetto della vostra autonomia, così gelosamente tutelata.

Do ora la parola al dottor Antonio Ribezzo, Segretario nazionale del Sindacato chimici liberi professionisti.

RIBEZZO. Signor Presidente, l'Ente che rappresento esiste da circa vent'anni e raccoglie i chimici operanti nel campo dell'attività di analisi, della chimica pura e applicata e della chimica fine nei vari settori dell'attività professionale con proprie strutture e laboratori. L'Ente ha anche firmato contratti di lavoro con il Ministero dalla sanità nel campo della chimica ambulatoriale e ha liberi professionisti che, come i medici, svolgono la propria attività all'interno del servizio pubblico.



Partirò dal suo auspicio circa la possibilità di riscatto. Per quanto mi riguarda, da 25 anni svolgo attività professionale e gli anni che mi separano dalla pensione sono pochi. Noi auspichiamo che ci sia questo tipo di riscatto e che legislativamente si possa intervenire per quanti esercitano anche da più di 25 anni l'attività di liberi professionisti. L'attività per la quale è nata la Cassa è di sostegno dei colleghi chimici, geologi eccetera che esercitano la libera professione. Vorrei riaffermare questo principio perché, mentre il dipendente pubblico avrà una sua pensione pubblica o privata, noi vediamo - lo so che susciterò in qualche collega un grosso problema - che ci sono tanti nostri colleghi dipendenti della sanità o delle scuole pubbliche che esercitano, a volte saltuariamente, la loro attività professionale, non ultimo in forma societaria, il che è negato dalla legge sull'attività dei chimici. Si tratta di un problema serio che sottrae risorse, perché questi colleghi non hanno neppure la partita Iva, sono soci di società di capitali o persone che esercitano contro la legge senza pagare la Cassa. Commettono così una illecita concorrenza e quindi, come rappresentante dei chimici liberi professionisti italiani, vorrei richiamare la sua attenzione, signor Presidente, su questo problema abbastanza sentito dalla mia categoria. Aggiungo che ci sono chimici che, non avendo scelto l'attività interna riguardo al settore pubblico, esercitano non in modo saltuario ma continuativo l'attività professionale. Non voglio fare illazioni, ma mi chiedo con quali laboratori e quali strumentazioni: e la cosa, secondo me, è intuibile. Noi riaffermiamo quindi la necessità di essere iscritti alla Cassa di previdenza derivante dall'obbligo di iscrizione all'Albo, ma solo per quanti hanno il necessario possesso necessario della partita Iva, unico fattore che può distinguere un professionista in forma libera da un dipendente (ovviamente si può avere uno studio associato o singolo).

C'è poi il problema da lei sollevato inerente alle garanzie per gli iscritti. I giovani colleghi che vedono una Cassa nata solo da qualche anno vogliono giustamente garanzie per il futuro riguardo alla formazione dei bilanci e alla rappresentatività, in particolare vogliono sapere quali colleghi andranno a ricoprire le cariche interne degli organi che gestiscono la Cassa, in particolare se questi saranno liberi professionisti o no: per noi è un aspetto importante, riguardando nostri soldi. Anche in questo caso auspichiamo che il regime per le Casse sorte prima del 1996 venga uniformato e reso omogeneo. Questo è un altro aspetto di cui penso si debba tener conto.

**PRESIDENTE.** Un problema che, secondo me, si debbono porre tutte le Casse è proprio quello di accertare le evasioni contributive. È chiaro che, una volta che una determinata Cassa si privatizza, è necessario che essa si doti di una squadra di ispettori che corrisponde a quella di cui dispongono gli altri enti, per andare a scovare i colleghi che, oltre ad evadere il fisco, evadono anche i contributi dovuti all'ente di previdenza. Per cui prendo atto di questa sua segnalazione, ma sinceramente non riesco a immaginare cosa si possa fare per via legislativa, perché il controllo sugli

adempimenti degli obblighi contributivi è un'attività che la Cassa deve realizzare con i propri strumenti e con i suoi ispettori.

Invito ora ad intervenire il dottor Enrico Sermonti, Segretario generale del Sindacato agronomi.

*SERMONTI.* Signor Presidente, ormai chi inizia a parlare dopo gli altri già intervenuti sulla materia oggetto dell'audizione odierna, essendo già stati trattati molti argomenti, può parlare di meno. Vorrei allora fare una considerazione di carattere generale. La nostra Cassa, piuttosto giovane, è nata dopo lunghe fatiche. Occorre considerare che la professione, da quando noi abbiamo iniziato a parlare della Cassa ad oggi, è completamente cambiata ed è in rapidissima evoluzione; è difficile fissare delle norme in presenza di una realtà che ogni giorno è diversa. Per esempio, il lavoro occasionale o marginale è una realtà che si allarga costantemente; prima era marginale, ora non lo è più. Il lavoro occasionale sta diventando purtroppo il tipico lavoro professionale per tanti professionisti: ciò comporta solamente una certa elasticità delle norme per adattarsi all'evoluzione.

Un altro aspetto che volevo evidenziare riguarda la possibilità, per la nostra Cassa, di divenire un altro dei tanti strumenti per dare protezione all'attività professionale, per esempio discriminando chi svolge veramente attività professionale da chi non lo fa o penalizzando con dei minimi contributivi chi l'attività la svolge quasi tutta in nero e poi, ogni tanto, fa emergere qualche piccolo *iceberg*, per così dire.

Tornando al discorso dell'attività professionale, vorrei evidenziare che questa è oggi, in buona parte, svolta dalle società di ingegneria e dallo Stato che, per quanto riguarda la progettazione delle opere pubbliche, la svolge quasi esclusivamente per conto proprio. Occorre allora meditare su come elaborare una norma che difenda il professionista anche da tale situazione.

L'ultimo aspetto che volevo sottolineare riguarda un principio che dovrebbe animare le norme e cioè che tutti coloro che esercitano l'attività professionale devono sottostare agli stessi vincoli, ciò per una questione di libera concorrenza e non di concorrenza sleale esercitata da chi, essendo libero da certi vincoli o potendo sfuggirne in buona parte, si trova ad esercitare la professione in una condizione di vantaggio rispetto agli altri.

*PRESIDENTE.* Prima di dare la parola al prossimo audito, vorrei richiamare l'attenzione sul problema che tutti ponete del riscatto, in modo da risolvere la questione del passato. In modo informale, visto che siete una pluralità di professionisti di varia estrazione, vorrei chiedervi di elaborare in breve tempo una breve nota in cui prospettare una soluzione del problema. Potremmo incaricare il dottor Perone, in considerazione della sua competenza specifica in materia, di coordinare questo gruppo. Credo infatti che questo sia il più grande problema delle nuove Casse, le quali, in effetti, hanno una serie di iscritti che sicuramente non prenderanno mai la pensione pur pagando i contributi e che hanno tutto un pe-

riodo di lavoro totalmente scoperto da previdenza obbligatoria. Questo è un fatto abbastanza grave.

La Commissione che presiedo è molto sensibile al recupero degli spezzoni contributivi. Noi ci stiamo battendo – avendo come controparte ancora una volta la previdenza privatizzata – per i problemi della totalizzazione, che rispondono sempre all'esigenza di fare in modo che chi lavora abbia poi la possibilità di ottenere una pensione adeguata al lavoro prestato. Ciò fa parte della stessa logica che oggi si ripropone.

Invito ora ad intervenire la dottoressa Angela Legini, in rappresentanza del Sindacato professionisti pubblico privato impiego.

*LEGINI.* Signor Presidente, io rappresento il sindacato dei professionisti pubblici dipendenti, quindi rappresento tutto un altro settore rispetto ai colleghi che hanno già parlato; non solo, rappresento un insieme di professionisti, perché al nostro interno abbiamo di tutto, ingegneri, architetti, attuari, geometri, psicologi, e così via. Addirittura potremmo quasi creare una Cassa previdenziale per conto nostro. In particolare, noi lavoriamo all'Inps, che è sicuramente l'ente di previdenza più grande dal punto di vista delle pensioni pagate. All'interno dell'Inps siamo oltre 400 professionisti. Io, in particolare, sono un attuario; all'interno dell'Inps siamo 70, quasi un quinto di tutti gli iscritti all'ordine. Quindi, una grande forza da questo punto di vista. Però è da tener presente il nostro ruolo che è quello innanzi tutto dei dipendenti.

Vorrei fare un piccolo *excursus*. Noi siamo tutelati, dal punto di vista previdenziale, come tutti gli altri lavoratori dipendenti, innanzi tutto con la previdenza obbligatoria, quindi siamo iscritti al fondo pensioni lavoratori dipendenti. Questo, lo devo dire, ci dispiace un po' perché, pur ricevendo una pensione, non abbiamo alcuna agevolazione da questo punto di vista.

*PRESIDENTE.* Ma lei è dipendente o libero professionista? Mi permetto di cogliere l'occasione per far presente qual è il problema dei professionisti dipendenti qualora svolgano una attività professionale *a latere*, perché è possibile sia essere lavoratori continuativi sia occasionali, anzi più frequentemente sono occasionali tanto che abbiamo ricevuto una richiesta di iscrizione al fondo tra le categorie che è stata forse minacciosa, nel senso che si invitava all'iscrizione anche nel caso di prestazioni occasionali e questo è un problema serio. Infatti, in questa maniera, non si riesce a realizzare la previdenza complementare. Quando si svolge una prestazione occasionale di lieve entità non si riesce a costruire nulla a livello previdenziale.

Noi abbiamo una previdenza obbligatoria poi, come dipendenti degli enti di previdenza, avevamo un fondo integrativo chiuso in base alla legge. Questo fondo di previdenza è stato interessato dal decreto legislativo n. 124 del 1993 che avrebbe consentito ai dipendenti assunti successivamente al 1975 di essere iscritti per avere questa previdenza complementare. Gli enti non hanno raccolto tale possibilità. Di fatto non è stato riaperto un fondo previdenziale. Inoltre, non hanno neppure costruito

una previdenza complementare e vorrei invitare il Presidente a tener conto del fatto che probabilmente partirà una previdenza complementare aziendale che i professionisti dipendenti devono poter scegliere. Deve essere riconosciuta la discrezionalità, per chi è già dipendente di far convogliare anche quella parte di retribuzione eventualmente occasionale verso una previdenza anche aziendale che non sia obbligatoria quanto all'iscrizione. Inoltre è necessario prevedere che non vi sia l'obbligo di iscrizione per prestazioni occasionali e non ci sia un minimo contributivo perché non ci sembra giusto e produttivo. Molti di noi avranno il regime contributivo obbligatorio e, in più, piccoli montanti di tipo contributivo che rendono alla stessa maniera – peraltro mi sembra che questo sia stato l'invito – perché considerare la media del prodotto interno lordo degli ultimi cinque anni non serve a nulla. Lasciateci liberi di scegliere quale previdenza complementare vogliamo come professionisti pubblici dipendenti senza essere obbligati a iscriverci necessariamente a qualcosa che non produrrà assolutamente nulla.

**PRESIDENTE.** Ho ascoltato con attenzione quello che ha detto, ma i problemi che lei ha sollevato sono al di fuori della procedura informativa che stiamo svolgendo. Ne abbiamo preso atto ma vanno proposti in altra sede.

Do la parola al dottor Andrea Maniscalco, Presidente del Sindacato nazionale geologi professionisti.

**MANISCALCO.** Signor Presidente, credo che il mio intervento serva più che altro per onore di presenza perché chi mi ha preceduto ha segnalato i punti essenziali del discorso in essere e quindi non credo di poter aggiungere altre cose. Il contenuto delle loro esposizioni mi trova perfettamente d'accordo. Vorrei però puntualizzare un aspetto che, a mio parere, è importante. Colgo l'occasione dell'intervento di chi mi ha preceduto per affrontare il problema dei pubblici dipendenti che in forma più o meno legalizzata invadono il campo professionale dei liberi professionisti. Mi consenta di esprimere la mia opinione. Io sono fortemente geloso del concetto di libera professionalità. Mi riferisco a quei tentativi di incursione che lei ricordava nella sua esposizione, tentativi anche collegati al mondo legislativo attraverso più o meno velati disegni. Si pone un problema estremamente delicato, quello del rapporto professionale dei pubblici dipendenti che, invadendo il campo della libera professione, danno luogo a concorrenza sleale e quindi sottraggono ai professionisti una larghissima fetta del mercato. Molto spesso queste attività professionali sono abusive e per ciò sottraggono anche risorse all'erario perché vengono svolte in maniera nascosta, senza pagare l'Irpef e senza partita Iva.

Per quanto concerne la Cassa previdenza, questo è un argomento che va assolutamente focalizzato e considerato con la massima attenzione perché potrebbe essere un rischio e un pericolo, perché le forme di quella economia aziendale, sotto certi aspetti, potrebbero minare il rapporto tra percettori della prestazione e erogatore dei contributi.

PRESIDENTE. Il lavoro professionale sommerso si aggiunge a tanto lavoro subordinato sommerso che disturba sia le finanze fiscali sia quelle tributarie sia quelle previdenziali. Penso che, anche in questo campo, bisognerebbe cercare di promuovere l'attività di repressione. Ne prendo atto ma non so cosa fare, non abbiamo strumenti per verificare.

Penso che sarebbe utile scoprire, attraverso un'attività ispettiva degli enti stessi, queste evasioni contributive.

Invito ora ad intervenire il dottor Antonio Mancini, Presidente dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza pluricategoriale per agronomi e forestali, attuari, chimici, geologi.

MANCINI. Signor Presidente, dopo le informazioni che sono venute dai colleghi, sia dei Consigli nazionali che del Sindacato, ritengo sia mio compito fare innanzi tutto un quadro demografico della situazione dell'Epap e poi una analisi politica e tecnica dei problemi che sono stati sottolineati e del come l'Ente intende e ha inteso in passato affrontarli.

Poche parole per l'aspetto demografico. Noi abbiamo inviato oltre 40.000 moduli; uno di questi è stato recapitato anche alla dottoressa Legini; la minacciosità che ella ha rilevato non era la nostra ma quella del decreto legislativo n. 103 del 1996. Non eravamo noi ad imporre anche agli occasionali di iscriversi. Se rispettare la legge significa essere minacciosi non è colpa nostra. Di questi 40.000 moduli, attualmente ne sono tornati circa 20.000, di cui oltre 10.000 hanno dato esito positivo di iscrizione. Una parte di essi si riferisce a iscritti temporanei - poi entreremo nell'aspetto tecnico di queste problematiche - persone giovani o anziane che, o per cessazione di attività o perché dalla libera professione sono passate alle dipendenze pubbliche o private, si trovano ad aver versato solo una quota parte di quei cinque anni minimi che prevedeva il nostro regolamento per la percezione del trattamento pensionistico, quindi sono rimasti «congelati» in attesa della restituzione dei contributi versati, attualizzati all'età di 65 anni.

Attualmente stiamo inviando altri 20.000 solleciti, perché molti, proprio nell'ambito di una mentalità che si è creata intorno a questa previdenza obbligatoria, hanno ritenuto che il non rispondere potesse significare nascondersi in qualche modo o dire automaticamente di no. Tutto questo non è possibile perché noi abbiamo l'obbligo di verificare la non iscrivibilità. Non intendiamo inseguire i nostri colleghi, vogliamo solamente che i colleghi ci dicano se devono o non devono iscriversi, rispettando una normativa che esiste.

A questo punto vediamo i problemi. Il primo lo ha citato lei, signor Presidente, quando ha fatto riferimento ai 65 anni. Uno dei due grandi temi qui affrontati è proprio quello dei colleghi che si sono trovati in questa fascia di età - chi le parla vi si trova, anche se un po' più indietro negli anni - e della occasionalità, intesa non come l'occasionalità del docente universitario, il quale ha un incarico che, alla fine, comporta 200.000.000 di lire di parcella, o del professionista come soggetto che

non riesce ad affermarsi, ma come occasionalità marginale cui faceva riferimento il dottor Perone, cioè a carattere economico.

Ora lei giustamente, signor Presidente, diceva in apertura che bisognava e bisogna ancora oggi individuare un meccanismo, una chiave di volta, che alla fine porti a risolvere il problema di chi, dopo aver lavorato una vita nel campo della professione, si trova, a 64 anni e 364 giorni, ad affrontare, per la prima volta, un'incombenza di tipo previdenziale e sa già, perché basta fare una banale proporzione con i coefficienti di trasformazione pubblicati sul nostro regolamento, che qualunque versamento di cinque-sette anni non porterà ad una pensione vera.

Noi avevamo pensato alla quota del 2 per cento del contributo integrativo destinata a carico della committenza; avevamo previsto la possibilità, nel caso non in cui la stessa si fosse rilevata ridondante ma in cui si fosse registrato un avanzo di amministrazione delle spese - perché il contributo integrativo è destinato alle spese di funzionamento dell'ente, perlomeno questa è la destinazione che ne dà la norma - di utilizzare un 50 per cento di tale avanzo per forme di integrazione dei montanti. Questo discorso potrebbe essere ripreso andando ad individuare nei montanti più deficitari, che sono proprio quelli di questa fascia di età, un accesso privilegiato in tal senso, che però non deve essere inteso come una contribuzione integrativa, in quanto attualmente l'Ente può fare soltanto, come giustamente ricordava lei, signor Presidente, il cosiddetto primo pilastro. È ben vero che nello statuto sono previsti anche il secondo ed il terzo pilastro, però al momento non siamo in grado di farvi fronte.

Nel nostro statuto, soprattutto nel nostro regolamento, avevamo anche intuito il fenomeno (che poi ci si è materializzato nelle mani al momento dell'invio dei moduli, quando sono tornati migliaia di fax e telefonate) dell'occasionalità marginale e nel regolamento si era introdotta una norma che prevedeva la sospensione del pagamento dei contributi, in particolare soggetti, allorquando si fosse verificato che nel triennio di riferimento l'iscritto non avesse percepito un reddito netto pari a 15 milioni di lire, che era allora il versamento minimo. Tutto ciò è stato dichiarato «irricevibile» (è l'accezione specifica indicata dal Ministero). Noi non abbiamo attivato contenziosi con quest'ultimo. Siamo stati gli ultimi ad essere presi in esame - e le esporrò tra breve la condizione paradossale in cui potremmo trovarci - e quindi abbiamo accettato anche molte decisioni che non dividevamo, in attesa di un riconoscimento, che poi è venuto il 3 agosto 1999, per attivare revisioni statutarie e regolamentari.

Qual è la condizione paradossale nella quale potremmo trovarci? Con riferimento al versamento dei contributi pregressi dal 1996 ad oggi, con il 31 dicembre si consolideranno i cinque anni che coincidono con i cinque anni di versamento minimo per la percezione del trattamento pensionistico. Naturalmente, abbiamo dovuto prevedere che, per questo versamento, ci fosse una dilazione del pregresso. L'assurdo è che potremmo trovarci nella condizione di un iscritto che ci chiede, perché può farlo, la rateizzazione e, nello stesso tempo, dopo un mese ci chiede la pensione, perché sono superati i cinque anni di versamento ed ha 65 anni. Che gli

diamo? Qual è il montante di questo iscritto: è un montante fittizio, un montante virtuale? È un bel problema. Mi auguro che non si verifichi, altrimenti il dottor Adriano Perone non so come lo risolverà dall'alto della sua professionalità attuariale. Questi sono aspetti che non sono insiti nella norma ma che diventano perversi nel momento in cui si accumulano ritardi.

Auspico poi che si parli sempre di Enti e non di Casse, perché in quest'ultimo termine è insito anche un riferimento alla mutualità che questi Enti non hanno.

Vorrei fare un esempio. Un collega mi ha detto di aver pagato per 35 anni l'iscrizione all'Ordine e mi ha chiesto qual è la pensione. Io gli ho chiesto se era abbonato alla Rai. Mi ha risposto di sì, da 45 anni, e allora gli ho detto di farsi dare una pensione dalla Rai visto che aveva pagato il canone per 45 anni mentre da noi per 35. Il concetto di mutualità è radicato e diffuso e qualunque tassazione si versi si pensa che, alla fine, possa dare diritto ad un trattamento pensionistico. Il problema da affrontare è proprio quello della occasionalità marginale e penso che sia il momento perché sui giornali si legge che è in animo del Governo ripristinare il minimo per l'Irpef. È chiaro che tra i due minimi, il minimo contributivo e il minimo dell'Irpef, c'è una differenza: l'uno serve per la finanza pubblica, l'altro è la costruzione di una previdenza privata. Però, già esiste all'interno della nostra normativa una posizione che prevede due minimi, il minimo di 800 mila lire e una riduzione per i giovani che fanno ingresso nella professione al di sotto dei trent'anni, cioè la possibilità di avere il 50 per cento di riduzione se non superano il minimo. Allora sarebbe opportuno individuare il minimo non di contributo ma in redditività lorda per il professionista che abbia tre o quattro milioni di reddito lordo. Bisognerebbe dichiarare quel tipo di redditività come marginale e quindi eliminare quella posizione, quel tipo di professionista dalla iscrizione obbligatoria. È una condizione per la quale si realizza una transitorietà della situazione, perché nel momento in cui questo reddito sale a livelli normali, il professionista non ha più questo problema, tanto che abbiamo individuato un meccanismo che si avvicina alla realtà.

Noi pensiamo proprio di operare nell'ambito di quella autonomia alla quale lei faceva riferimento, signor Presidente, che non deve sempre aspettare la norma di legge, ma che può avere, al proprio interno, la capacità di dare indicazioni di soluzioni di un problema. Abbiamo individuato un meccanismo che, dovendo fare lo slalom nella rigida normativa in cui ci muoviamo, permetterebbe all'iscritto che si trovasse in questa condizione di interrompere la sua attività professionale senza la cancellazione dall'ente e quindi la possibilità di riprenderla in futuro. Il meccanismo logico e giuridico che ha permesso questo tipo di iniziativa è costituito dal fatto che il decreto legislativo n. 103 del 1996 lega l'obbligatorietà dell'iscrizione all'ente alla percezione del reddito professionale e non all'iscrizione ad un ordine o ad un albo. È nel momento in cui si realizza il profitto che nasce il dovere di iscrizione.

Per quanto riguarda il problema del 2 per cento, è possibile aprire un discorso perché è un argomento al quale siamo disponibili a partecipare.

Vi è poi la questione della possibilità di ingresso di altre categorie *ope legis* nel nostro ente. Non voglio dire che il nostro è un ente chiuso, tanto che nel decreto e nel nostro statuto è scritto che è possibile l'ingresso di altre professionalità previa accettazione da parte dell'ente. Questo non per una specie di razzismo professionale ma solo perché, se ci fosse un continuo ingresso, se ogni anno «qualcuno» entrasse, ci troveremmo a dover chiedere ospitalità alle Camere per fare le riunioni degli organi istituzionali perché con le rappresentanze arriveremmo a 700 o 800 persone.

Vorrei riferirmi brevemente anche al problema della totalizzazione, cioè al problema dei vari rivoli contributivi che alla fine la totalizzazione riesce a generare, a rendere valido come elemento costitutivo di un trattamento pensionistico. Nel momento in cui questa totalizzazione rimane in ambito contributivo, non ci crea difficoltà per il semplice motivo che nel nostro regolamento è previsto che i contributi che non danno luogo a trattamento pensionistico vengono restituiti, quindi gli enti che incamerano questi contributi non possono avere problemi di bilancio. Noi non abbiamo problemi di bilancio perché quei contributi non entrano se non nel bilancio complessivo. Vi è invece un problema che si pone dalla varietà delle professioni e che si lega a quello delle prestazioni coordinate e continuative che vanno a finire in un'altra gestione. Non riesco a capire: se la pensione deve essere una, come mai i tanti rivoli possono non dare diritto, soprattutto se vengono da lavori differenziati, ad un trattamento pensionistico? Ecco allora che è necessario individuare qualcosa che permetta la riunificazione di questi tanti piccoli rivoli per costituire, non dico un fiume, ma almeno un bel corso d'acqua in grado di fornire un po' di irrigazione ai campi della vecchiaia.

Questo è un discorso sul quale accettiamo la provocazione e l'invito del Presidente e sul quale scriveremo qualcosa nel documento che presenteremo. È stata colta una occasione importante per aprire un dialogo. La ringrazio di questa occasione perché nei quattro anni di lavoro passati siamo stati solo contattati con lettere e telegrammi nei quali spesso c'erano solo dinieghi.

**PRESIDENTE.** Grazie per il vostro contributo di idee, che penso possa essere arricchito anche da un successivo documento che dovrebbe trattare in particolare il problema del riscatto o altro istituto che consenta di coprire in qualche modo questo periodo di lavoro senza tutela previdenziale, nella consapevolezza che tutto questo non può essere fatto a spese della finanza pubblica, alla quale si può chiedere un sostegno per far sì che questo contributo versato per il riscatto abbia un trattamento fiscale di privilegio, però non si può chiedere di coprire periodi di lavoro finora scoperti.

Circa l'occasionalità e la marginalità, credo sia utile chiarire questo punto, rappresentando anche i termini del dialogo vivace che avete avuto



con il Ministero vigilante, anche perché autonomia ed eteronomia sono concetti che hanno una secolare continuità. L'uno finisce dove inizia l'altro e per poter stabilire confini corretti bisogna guardare i due fondi e vedere qual è il punto al quale arrivare e stabilire quanta chiarezza può essere fatta in questo caso nelle previsioni del decreto legislativo o attraverso un riconoscimento di autonomia al regolamento e allo statuto. È un punto importante perché rientra nella ricerca di una soluzione ottimale anche sul piano legislativo senza invadere alcuna autonomia. Non voglio coprire nessuna strategia diversa, la strategia è solo quella di assicurare autonomia consentendo di operare meglio, perché, esercitando l'autonomia, scoprite che ci sono tante piccole questioni che non si riescono a risolvere. Circa il versamento al fondo del 10 per cento, siccome ho avuto una indicazione di questo genere, mi riservo di segnalarlo al Ministro del lavoro perché si arrivi ad una qualche soluzione.

Però un punto deve essere chiaro. Il presupposto dell'obbligo di iscrizione e di contribuzione nasce dalle attività lavorative: se queste sono tante nelle modalità di espletamento e ad esse corrispondono altrettante tutele previdenziali, necessariamente la pluralità di iscrizione diviene inevitabile. Se, per avventura, un soggetto la mattina fa il medico e il pomeriggio fa il chimico, ammesso che ciò sia possibile, allora necessariamente dovrà essere iscritto a due Casse. Questo è un esempio esagerato per renderci conto che tale tema deve essere affrontato piantando anche qualche paletto. Tanto per capirci, non si può stabilire, in via generale, che un soggetto che disponga di una qualsiasi altra iscrizione non debba versare il contributo del 10 per cento; infatti, anche un lavoratore dipendente che svolge un lavoro serale deve versare il contributo.

Poi c'è un punto che per me è difficile da risolvere. Il contributo che si versa a questo fondo speciale corrisponde ad una certa misura stabilita per legge, che è variabile. Ora, se un soggetto che svolge un'attività coordinata e continuativa deve versare anche l'aliquota stabilita dalla Cassa, ciò può porre problemi di vario genere con riferimento all'onere a carico dell'iscritto, che magari deve versare di più – se fosse un notaio dovrebbe versare un contributo del 25 per cento, ad esempio – o di meno, come accade per molte Casse previdenziali privatizzate, ma soprattutto turba in qualche maniera la concorrenza. In fondo, se un soggetto è iscritto ad una Cassa che prevede il pagamento del 6 per cento, anziché del 12-13 per cento (che poi diventerà 19), può sorgere un problema.

Ho voluto riassumere le questioni che si pongono anche al fine di trovare una soluzione equa del problema, che tenga conto, da un lato, dell'esigenza di far corrispondere a ciascuna attività la tutela previdenziale prevista per la stessa dal nostro ordinamento e, dall'altro, dell'esigenza, se si fa confluire il contributo in una Cassa che copre un'attività di tipo diverso, di considerare tutti questi particolari.

*MANCINI.* Noi ci riferivamo ad attività continuative, al geologo che fa il geologo o al chimico che fa il chimico.

PRESIDENTE. Mi pare allora che ciò sia particolarmente meritevole di attenzione, perché il discorso che è stato fatto qui riguarda alcune ipotesi, come quella dell'ingegnere che fa, perché gli piace o vuole arrotondare, l'amministratore di condominio.

LEGINI. In tal caso dovrebbe versare i contributi all'Inps, ma solo se si tratta di attività coordinata e continuativa.

PRESIDENTE. Abbiamo capito il senso del discorso.

Ringraziamo i nostri ospiti ed aspettiamo da loro ulteriori documenti esplicativi.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Ricordo che la Commissione tornerà a riunirsi domani, giovedì 29 giugno 2000, alle ore 14, per procedere all'audizione di talune organizzazioni sindacali di categoria che hanno chiesto di essere ascoltate ad integrazione di precedenti audizioni nel quadro della procedura informativa in atto.

*I lavori terminano alle ore 16.*



